

CULTURA & SPETTACOLI

PORDENONELEGGGE

Vladislav Bajac:
«La mia Balcania dalle due identità»

Nel nuovo romanzo l'autore serbo intreccia passato e presente, cristianesimo e islam

Pordenonelegge giunge alla 13ª edizione ospitando un formidabile ventaglio di personaggi, alcuni in odore di Nobel. Fino al 23 settembre, la città friulana accoglierà 340 fra scrittori, saggisti e poeti che si alterneranno in 235 incontri in 45 diversi luoghi cittadini. Fra gli stranieri segnaliamo l'inglese Ian McEwan vincitore del Premio Friuladria «La storia in un romanzo», Almudena Grandes, Jonathan Coe, Tzvetan Todorov, Camilla Lackberg, Michail Elizarov, Paco Ignacio Taibo II, Marc Augé, Aharon Appelfeld e tantissimi altri. Fra gli italiani Niccolò Ammaniti, Pino Roveredo, Masolino D'Amico, Gianrico Carofiglio, Francesca Melandri, Emanuele Trevi, Mauro Mazza, Mauro Corona e decine di altri. Fra le tante iniziative di questa edizione, è importantissima la finestra sulla letteratura serba, con alcuni scrittori molto noti in patria. Tra loro Vladislav Bajac, del quale Jaca Book ha appena pubblicato il romanzo «Hammam Balcania» (410 pp., 20 €), che l'autore presenterà domenica alle 16 a Palazzo Gregoris.

La storia è basata su due vicende divise da diversi secoli. Nella prima un giovane serbo è fatto prigioniero e istruito nelle file della burocrazia dell'impero Ottomano, fino a diventare gran Vizir di Solimano il Magnifico. Nella seconda l'autore racconta se stesso negli anni settanta del secolo scorso, i suoi incontri con l'amico Orhan Pamuk futuro Premio Nobel, e le loro discussioni sul concetto di nazione. Il serbo e il turco protagonisti, sia pure in tempi diversi, di una dinamica esistenziale in cui si riflettono storia e cultura.

Vladislav Bajac, il suo è un romanzo sull'identità tra passato e presente?

La questione dell'identità è uno dei temi principali che accompagna l'umanità lungo tutta la sua storia, e si costituisce su due percorsi paralleli: da un lato è segnata da una ricerca a livello personale, dall'altro da una ricerca a livello collettivo. Solo così si raggiunge l'identità personale e l'identità collettiva dell'altro.

Gli agganci tra passato e presente del suo romanzo significano una continuità storica della «balcanicità» delle vicende raccontate?

Sì, era questo lo scopo dei numerosi collegamenti, oltre far capire che il problema dell'identità è una questione di prima importanza in tutto il mondo. Nei Balcani o nella mia immaginaria Balcania, il moltiplicarsi delle identità è argomento quotidiano perché quel territorio è così pieno di storia che sembra non concludersi mai. Sebbene termini come balcanizzazione o balcanicità abbiano un senso negativo, credo che non si debbano ignorare gli aspetti positivi di questo territorio.

La vicenda storica di Mehmed-pasha Sokollu, giovane serbo strappato alla sua terra e formato

nell'impero ottomano, è una storia vera, o ha ceduto alla fantasia?

La vicenda è principalmente vera. Volevo dimostrare che diverse identità unite in un'unica persona (cristiana e islamica), non creano necessariamente caos ma possono convivere. Nella storia è già successo!

La sua fine era un necessario tributo a quell'identità che promuove l'indipendenza e la conoscenza del ruolo di ogni singolo individuo?

Penso che sia stata necessaria. Pur essendo un serbo Bajica-Mehemed diventò Gran Vizir del più potente sultano che l'impero ottomano abbia mai avuto - Solimano il Magnifico - e ha continuato a ricoprire questa carica per altri due sultanati. Nessuno, né prima né dopo di lui, è stato il Gran Vizir di ben tre sultani; allo stesso tempo però non ha mai dimenticato di essere uno schiavo.

Perché la «Balcania» conserva tante difficili eredità da gestire?

Lasciare irrisolti problemi del passato significa produrre nuovi conflitti nel presente. Credo di avere scritto questo libro perché non avevo trovato una risposta efficace a tale questione, ovvero perché questi conflitti non si esauriscono nella storia dei Balcani. Infatti, anche dopo avere finito il libro, non sono riuscito a trovare una risposta al fatto che nei Balcani ancora continuano ad accendersi conflitti causati sia da fattori interni che da cause esterne. Ma non do-



Lo scrittore serbo Vladislav Bajac, ospite domenica al festival Pordenonelegge

biamo dimenticare che nei secoli molti conflitti hanno segnato la storia delle nazioni europee, incluse Gran Bretagna, Francia e Italia.

La sua opera condensa più generi letterari: è un meta-romanzo?

Nella versione serba il romanzo ha un sottotitolo: «Una Storia di altre storie», a mostrare la molteplicità di un testo che è composto da una fredda e classica narrazione storica che si svolge nel XVI secolo, e da altre sto-

rie scritte secondo generi diversi: romanzi di viaggio, saggi, pagine di diario, racconti brevi, semi-biografie, poesia. Nell'originale serbo il libro è stato scritto in due alfabeti: i capitoli relativi alla narrazione storica in alfabeto latino; i capitoli che si occupano di contemporaneità in cirillico. Un altro pretesto per evidenziare la possibile coesistenza di differenti identità.

Francesco Mannoni

TRA POLITICA E LETTERATURA

«Il mio amico Pamuk uomo del Bosforo paladino della libertà»

■ Il romanzo di Bajac, dai tempi dell'impero ottomano si sposta agli anni settanta del ventesimo secolo e diventa autobiografico quando l'autore racconta della sua amicizia con Orhan Pamuk. Si trattò di un'amicizia di giovani intellettuali interessati alla politica e alla letteratura.

«La storia della nostra amicizia - spiega Bajac - è diversa da quella raccontata nel romanzo: è meno teorica, più confidenziale e molto più semplice. Negli anni abbiamo avuto modo di parlare di argomenti molto personali, come i figli. Abbiamo avuto anche una relazione editoriale, io come suo editore e lui come mio autore».

«Ci siamo reincontrati pochi mesi fa a Istanbul in occasione dell'apertura del suo museo, "Il Museo dell'Innocenza" - ricorda Bajac - e abbiamo trascorso una piacevole giornata concedendoci una gita sul Bosforo discutendo della nuova versione del suo vecchio romanzo "La casa silenziosa". Pamuk ha ripreso questo libro dopo anni, poiché al momento trova difficoltà a lavorare al suo nuovo romanzo "Stranger in my mind", questo il titolo provvisorio. Non credo che Orhan sia cambiato molto negli anni. È sempre una persona orgogliosa dei Balcani, talvolta in collera per quel che accade in questo territorio, ma sempre "sposato" alla letteratura. A volte pare che la letteratura sia la sua ossessione. Ora è un uomo politicamente più accorto, ma è sempre pronto a lottare per la libertà di espressione. Il fatto che sia diventato famoso non ha cambiato il suo carattere: però, non avendo tempo per coltivare rapporti con tutti coloro che si rivolgono a lui, spesso può sembrare arrogante». f. m.

L'arte dà un volto all'antica Ninfa di Padernello

Schiava romana, poi nume tutelare, ora tra le opere di Cesare Monaco in mostra al Castello

Una Ninfa per il Castello di Padernello. La fondazione Nymphe, che ha in gestione gli spazi del castello di Borgo San Giacomo, ne ha commissionato l'effigie a Cesare Monaco, scultore bresciano cui sarà dedicata la mostra che si inaugura sabato. L'opera sarà in mostra assieme ad altre eseguite dallo scultore con tecnica raffinata e contenuti classici e mitologici.

Perché questa mitica creatura è diventata il nume propedeutico alla rinascita del castello? Perché - spiegano i responsabili della Fondazione - qui si vorrebbe che questa «riserva indiana» della cultura rimanesse tale, non stravolta da logiche economiche. E soprattutto perché a Padernello una ninfa c'era, in carne ed ossa, tanto tempo fa. «Forse era davvero bellissima, eterea, proprio come una ninfa... ma non c'inganni il nome - scriveva lo studioso Leonardo Urbinati - Ai tempi di Marco Numerio, antico romano di Padernello, c'era l'abitudine alquanto snob d'imporre agli schiavi eleganti appellativi "alla greca". Per quanto se ne sa, Nymphe potrebbe anche esser stata una ragazzotta di locale origine cenomane, addirittura un'extracomunitaria dalla pelle scura. Ce n'erano anche allora nel Bresciano. Forse era esile e



«Ninfa d'aria», 2011, modello per una medaglia; «Maternità», 2009



giovannissima, forse più in età e piuttosto formosa ("Nigra sum sed formosa"). Il nome è comunque "teoforico", cioè di origine religiosa - continua Urbinati - e può essere indizio di una effettiva devozione di chi lo portava per le misteriose divinità dei boschi e delle fonti».

«La nostra Nymphe - prosegue lo studioso - compare su un'iscrizione di età romana che è l'unico documento epigrafico "classico" di Padernello, e che ci reca testimonianza di questi arcaici abitanti della località. Dice l'epigrafe: Dis Manibus Marco Numerio Luci Filio Nymphe et Trophime liberte benemerenti fecerunt. La lapide stava presso un luogo sacro agli Dei Mani, ed era stata lì posta in memoria di Marco Numerio, figlio di Lucio Numerio (possidente terriero e forse patrizio), dalle schiave di Marco, da lui liberate, Nymphe e Trophime che, al loro padrone riconoscenti, fecero eseguire a loro spese la tomba».

Da tempo immemore l'iscrizione fungeva da paracarro sull'angolo della parrocchiale di Padernello. Nel 1908 il parroco la fece trasportare in canonica, dove la vide lo studioso Patroni, che la fotografò e ne riferì nel 1911 sulla rivista «Notizie degli scavi». Si dice che la lapide sia introvabile ma chi scrive la vide, anni fa, presso la Biblioteca

Braidense di Milano. Albino Garzetti la cataloga al n. 962 della sua monumentale raccolta di epigrafi bresciane.

L'epigrafe testimonia l'esistenza in Padernello di un fondo agricolo e di un insediamento fornito di tutto ciò che serve ad un padrone per vivere agiatamente, comprese le schiave. Una volta affrancate e divenute libere, le due donne secondo la prassi romana furono chiamate rispettivamente Numeria Marci Liberta Nymphe, e Numeria Marci Liberta Trophime. Sei anni fa, quando nasceva la Fondazione di Padernello, gli uomini della Fondazione stessa, a conoscenza dell'esistenza della tomba e dell'epigrafe, s'affidarono alla Nymphe citata, eleggendola a nume tutelare della rinascita del castello e del borgo. La mostra sarà inaugurata sabato 22 alle 16, e resterà aperta fino al 18 novembre (catalogo in preparazione, ingresso 5 €). A cura della Direzione Artistica della Fondazione, su progetto di Giacomo Andrico, la mostra è realizzata dagli artigiani di Padernello. Durante l'esposizione saranno attivi laboratori didattici a cura di Laura Merzoni, Luisa Azzini e Paola Vittorielli. Info e prenotazioni: 030-9408766, www.castello-dipadernello.it.

Gian Mario Andrico